

ITINERARIO ARCHEOLOGICO







1)

L'ELMO CORINZIO: parla il suo padrone

Ho portato uno scudo pesante oltre ad una corazza, alla lancia e agli schinieri, talvolta anche placche su braccia e cosce: sono stato un “uomo di bronzo” che ha combattuto per sé e per gli altri nella difesa di un comune territorio. Ed ho portato sul capo l’elmo corinzio, ricavato da un unico pezzo di metallo battuto e difficilissimo da costruire, usato dall’oplita in Grecia e poi nelle colonie di Metaponto e di Taranto e nei luoghi limitrofi come la Peucezia. Ho combattuto con tutti quelli della mia tribù, accanto al padre, allo zio, al vicino, convinto che si vince se si sta uniti, pronti all’attacco o alla ritirata. Abitavamo ancora in casupole sparse sul territorio e difese naturalmente, con alcuni spazi fortificati per accogliere la popolazione della campagna e il bestiame. Prima di combattere, mangiavamo pane e cipolle, bevevamo vino per farci forza, e levavamo un canto alla dea della terra perché ci proteggesse nello scontro. Ci affiancavano nell’assalto o nella difesa anche uomini armati alla leggera, con un solo copricapo conico solo ornato di due penne di bronzo e verghe di legno, gli “uomini nudi”. Potevamo perdere le armi in combattimento, gli elmi e le corazze, ma non lo scudo, perché le armi proteggevano noi stessi, ma lo scudo era per il bene di tutto il gruppo dei combattenti. I nostri padri combatterono contro i Messapi, alleandosi con i Tarantini e il re

dei Dauni, e strinsero alleanza persino con Agatocle, che li fornì di navi Pirate, ricevendone in cambio parte del bottino. I giovani d'oggi hanno ostacolato Pirro entrato nelle nostre terre con azione aggressiva e le città peucezie, ormai divise per centri autonomi, hanno reagito alla sua azione in maniera diversificata: alcune gli si sono date subito; altre come la nostra sono finite legate a lui subendo la sua forza. Per noi la guerra doveva essere di breve durata, decisa in una battaglia, perché non molti erano gli uomini, e poi dovevamo subito tornare al lavoro dei campi. Avevo 16 anni quando indossai per la prima volta questo elmo e feci un solenne giuramento: Non porterò disonore alle sacre armi, né abbandonerò il compagno, dovunque io sia stanziato nello schieramento. Combatterò in difesa delle cose sacre agli dèi e agli uomini e lascerò il mio paese non diminuito, ma accresciuto e migliore, da solo e insieme a tutti. osserverò le regole che i capi villaggi con senno hanno stabilito per il bene comune. Se qualcuno tenterà di rovesciarle, lo combatterò, da solo e con l'aiuto di tutti. Onorerò le divinità dei miei padri. Sono testimoni gli dèi e i confini della mia terra, il grano, l'orzo, le viti, gli ulivi". Allora ero fiero di essere un peuceta. La guerra è un grande mortaio e spesso trascina in una lotta fratricida. Per questo alla battaglia preferisco la gara sportiva o una bella bevuta con gli amici accanto al fuoco, facendo festa tra grida e risa, magari viaggiando o stando tranquillo a casa, fottendo o dormendo, banchettando o facendo baldoria. Così potrò appendere al chiodo il mio elmo: che lo ritrovino altri tra mille e mille anni nei pressi della mia casa in via Rubastina.



2)

...tracce di rito funebre peucezio...

...io sono un reperto di grande interesse, sono un cratere apulo a figure rosse, alto 70 cm. e 35 cm di diametro, con anse chiuse da una testa della bella Io, la fanciulla di cui si innamorò Zeus, spesso raffigurata con in testa le corna di una mucca. Gli attacchi inferiori hanno testoline di cigno. Sono stato rinvenuto in via Traiana quarant'anni fa, ma la mia vita nasce nella seconda metà del IV secolo a.C. Bellamente ornato di astragali, palmette, girali e triangoli sfrangiati presento sul collo una testa femminile bianco-dipinta, vista di prospetto come sbocciante da un fiore in mezzo a viticci, girali e fiori, con due alucce posteriori: raffigura l'anima del defunto sciolta dai vincoli del corpo. Sulla facciata posteriore una figura di donna di profilo a sinistra è abbellita dagli orecchini, una doppia collana, una cuffia per raccogliere i capelli, un diadema. Piuttosto complessa la decorazione sul corpo del cratere. Un tempietto centrale di tipo ionico accoglie due figure maschili nude: l'una seduta su un mantello purpureo, che ha nella destra un elmo peuceta di forma conica e nella sinistra una lancia: è un guerriero, possibile proiezione del defunto, un iniziato stante nel vaso la presenza di svariati elementi simbolici dionisiaci: il culto di Dioniso, dio dell'ebbrezza e del convivio, è anche il culto dei morti, perché egli solo riesce a liberare i defunti dalla morte e portarli alla beatitudine. Dall'altra parte in piedi solleva con la sinistra una patera, antico vaso rituale di forma circolare, con bordi bassi, usato per il rituale della libagione, cioè lo spargimento di vino, olio, latte o altra sostanza gradita offerta alla divinità, mentre con la destra regge una brocca per versare il vino: si tratta di un probabile amico del defunto, pur esso un iniziato nell'atto di rendergli funebri onori. Sospeso in alto c'è un grande scudo circolare ed una corona di ulivo, che lascia pensare ad un atleta guerriero. Ai lati del tempietto si dispongono due coppie di figure, una femminile ed una maschile. A sinistra in alto un giovane nudo con diadema e seduto su un mantello, mentre regge nella mano sinistra una corona di fiori con benda, nella destra una secchia; in basso una donna seduta, rivestita di un chitone e riccamente ornata di diadema, cuffia, collana, orecchini braccialetti e calzari, che ha nella destra un vaso rituale ed una palla, nella sinistra un grappolo d'uva. Alla destra del tempietto stanno in alto una donna seduta con chitone, braccialetti e cuffia che racchiude i capelli, che ha uno specchio nella mano destra e una brocca nella sinistra; in basso un giovane nudo in piedi, con benda con punti intorno al capo, un mantello avvolto al braccio, una secchia nella mano destra e un bastone imbracciato con la sinistra. Sul lato opposto due donne recano offerte ad una stele funeraria. La donna a sinistra con il capo rivolto a destra assai ornata e ricoperta da un chitone solleva con la sinistra un piatto su cui poggia una focaccia e un timpano, simile al nostro tamburello, costituito da una superficie di pelle di bue tesa dentro un cerchio ligneo o di metallo, che percossa dal palmo della mano emetteva un suono cupo, mentre con la destra tiene un grappolo d'uva. La donna a destra colta nel portarsi verso la stele, ugualmente abbigliata come la prima, solleva con la destra un recipiente di forma cilindrica che ha

oggetti tondeggianti di abbigliamento e di cosmesi e una corona di rose, con la sinistra una secchia e un tralcio di vite. Alla base della stele c'è una cista, ossia un recipiente di forma cilindrica che nei misteri dionisiaci era adoperata per occultare gli oggetti sacri che non dovevano essere visti dai profani. Io sono, perciò, un cratere che lascia cogliere il rito funebre mediante il quale con i doni e le libagioni si riesce a placare gli dèi d'oltretomba e l'anima del defunto.







3)

...una pietra parlante....

“Io sono una pietra vulcanica di molti secoli fa e provengo dal monte Vulture della Basilicata. 2500 anni orsono giungo nella casa di Dazimas il peuceta, in un villaggio nei pressi di quello che poi sarebbe stato l'antico lupanare Ad Veneris in contrada Malnome. Con una superficie di appoggio convessa e un piano di lavoro piatto, finisco utilizzata come macina per ridurre i cereali in poltiglia grazie anche ad un macinello prensile a sezione piano-convessa, il cui prolungato sfregamento con la superficie ne ha reso concavo il profilo. Con il sottile sminuzzamento dei grani cereali ottenuto, una volta mescolato ad acqua, attraverso la lavorazione a mano e con l'ausilio di strumenti in legno o in osso, si otteneva un impasto che, una volta cotto, assumeva la consistenza di un pane non lievitato o di una sottile focaccia. Ma i cereali sminuzzati potevano anche essere bolliti all'interno di vasi per ottenere zuppe arricchite con legumi, vegetali e carne. Per lunghissimi anni si è fatto questo uso di me. Poi dimenticata e messa da parte, sono finita sotto un cumulo di terra. Lì sono rimasta per secoli e secoli sino a quando, ai primi degli anni Settanta, un animoso gruppo di giovani del Centro Ricerche, mossi dalla curiosità di conoscere il territorio mi hanno riportata alla luce. Ed oggi sono al Museo archeologico per raccontare la mia storia, la storia di una pietra assai utile alla mia gente peuceta”

4)

Lo specchio, il ramo di ulivo e lo xilophon

...visitando il Museo archeologico di Bitonto è facile imbattersi in una qualche figurazione di maschio o di femmina con uno specchio in mano. Vediamo di spiegare il perché. Gli specchi, come i profumi, erano un lusso orientale. Se in epoca arcaica lo specchio era possesso esclusivo di donne di ceto sociale elevato, dalla seconda metà del V sec. era ampiamente diffuso anche in ambito popolare, tanto da diventare un accessorio indispensabile per la donna: essa se ne disfaceva solo quando la bellezza l'abbandonava. Lo specchio era praticamente proibito all'uomo: uno specchio fra le sue mani sarebbe stato indice di effeminatezza. Ma l'uomo, ovvero il futuro sposo, poteva donarlo alla futura sua sposa, perché contemplasse la sua bellezza, come nella scena riprodotta nel nostro vaso del IV sec. a.C. Lo specchio ha il manico corto e nel mezzo presenta un tondino bianco, un modo per separare la cornice che circonda lo specchio dalla lamina di metallo che lo forma: l'uso del vetro negli specchi è di

un tempo posteriore a questi vasi, sicché il tondino bianco indica la lastra di rame mista allo stagno, ovvero di argento che serviva da specchio e si manteneva lucida stropicciandola con la pomice. Lo sposo, rappresentato nella sua nudità a significare la sua mascolinità, insieme allo specchio, dono del corteggiamento, ha nella mano destra un ramoscello di ulivo, che è benaugurante per la fertilità della donna, e a sua volta ottiene in dono uno xilofono, una piccola scala a pioli: per alcuni si tratterebbe di uno strumento musicale vero e proprio, il cui suono era prodotto mediante scuotimento delle due barrette verticali, per altri si tratterebbe di un sonaglio/giocattolo, inventato per bambini da Archita di Taranto. Esso compare nella ceramica apula in scene nuziali, come nel nostro caso, o di consacrazione della sposa. Associato allo specchio, lo xilofono allude ad Afrodite e alla sua sfera d'azione; quindi, è un richiamo alla divinità della fertilità. Così nell'altro vaso, una brocca per versare vino o acqua, una fanciulla nubile (la donna sposata ha sempre in mano un ventaglio) tutta agghindata e riccamente vestita è seduta su una roccia con uno specchio in mano sinistra: lo specchio non è diretto al volto della donna, ma volto verso altro, magari verso Eros alato. Lo specchio è difatti prova della raggiunta maturità per affrontare il matrimonio. In questo senso testimonianza fondamentale si rivela Artemidoro, il quale racconta che sognare di "specchiarsi e vedere la propria immagine riprodotta fedelmente nello specchio è buon segno per chi vuole sposarsi, sia uomo che donna: lo specchio indica per un uomo la moglie e per una donna il marito, poiché riproduce i volti, come questi reciprocamente i figli": testimonianza molto interessante per l'implicito riferimento alla tematica della discendenza collegata a quella dell'incontro dei sessi e delle nozze. Insomma, cosa non racconta un vaso peuceta...

5)

...io sono una kylix apula, sono una coppa di vino usata nei banchetti. Sono decorata all'esterno da un ramo di ulivo e all'interno da piccoli rami stilizzati che, occultati dal vino depositato sul fondo, si rendono pian piano visibili solo durante l'atto del bere. Di forma larga e bassa, poggio su un piede sottile ed ho due piccole anse laterali. Sono spesso utilizzata per il cottabo, un gioco solito a farsi durante il simposio. Esso consiste nel colpire un bersaglio, un piatto o un vaso, con il vino che residua nel fondo della coppa. Prima regola è imparare

a reggere la coppa tenendo le dita in posizione simile a quelle del suonatore di flauto; poi facendo oscillare il polso e dosando la forza dello stesso si lanciano le gocce residue, mirando al piccolissimo piatto in metallo posto in equilibrio sopra la sottile asta di ferro che costituisce la base. L'asta è posta al centro di una sala circolare appositamente costruita per il gioco, ed ha a mezza altezza un altro piatto più grande, che serve a raccogliere il liquido che precipita assieme al piccolissimo bersaglio che, se centrato dal vincitore, cade. In verità questo passatempo non si limita a un puro esercizio di equilibrio, ma coinvolge anche l'abilità, la mira e la sicurezza del gesto. Il gioco si contorna pure di valenza divinatoria: rappresenta un tentativo di controllare il futuro e di offrire una risposta alla contrapposizione successo/fallimento. Il vincitore ottiene sempre regali e nondimeno anche la stima della persona desiderata per amore.

6)

ADESSO VI RACCONTO LA STORIA DI....

IL RAGAZZO PEUCETA CHE INSEGUIVA I VOLI DI EROS

C'era una volta nel villaggio di Byton, che qualche tempo dopo sarebbe diventato Butuntum, un bambino biondo dagli occhi azzurri. Il suo nome era Dazimas. Piccolo di statura, ma vispo come uno scoiattolo, era sorprendente per la sua intelligenza. Rimasto orfano dei suoi genitori sin da quando aveva due anni, viveva con i nonni in una casetta fatta di legno, mattoni di argilla e terra battuta. Passava gran parte del giorno a rotolarsi nell'ampia radura erbosa, che si apriva dinanzi alla sua casupola, imitando le caprette che saltellavano accanto alle pecore, alle vacche e ai maiali che pascolavano nei paraggi, animali allevati per ricavare la lana con cui fare vesti e il latte e la carne per l'alimentazione. E con i loro ossi ci si divertiva a ricavare spilloni, pettini, astragali da gioco. Giunto ormai al suo ottavo anno di età, Dazimas era preso dallo stupore nel guardare al tramonto quella palla di fuoco che sembrava danzasse sull'orizzonte. Ma ancor più, bagnandosi ai timidi raggi di quel sole, di buon mattino camminava e camminava lungo il greto della lama, lì dove il viottolo d'un tratto diveniva un sentiero, tracciato nell'erba invasa dai rovi o nella terra bruna e tra gli aghi secchi nel folto di una boscaglia, a ridosso di un pendio ripido infossato, lungo il quale le pietre rotolavano sotto i

suoi zoccoli di legno. Poi ecco la gola di una caverna fatta di terra aspra e di dura pietra, ma come ammorbidita dal soffio dei venti e dallo scorrere delle acque del Tifre. Spesso, arrampicandosi sulle rocce, si portava nella grotta sovrastata da un ulivo con foglie sottili. L'antro era grazioso, ma buio all'interno. Nell'interno nascondeva crateri e anfore fatti di pietra, dove le api stipavano il miele. Forme ardite e bizzarre di roccia grondavano dall'alto come telai sublimi. La grotta s'apriva a due stretti tratturi, l'uno era accessibile, l'altro troppo angusto e fangoso, rasente un dirupo e, perciò, molto a rischio. Zigzagando lungo il valico percorribile, giungeva in un bosco rigoglioso in cui sveltavano l'ontano, il pioppo e il cipresso odoroso, sulle cui cime gli uccelli posavano il nido. S'allungava vigorosa una vite fiorita di grappoli, irrorata da una fonte di limpida acqua, che si disperdeva in un prato fiorito di viole e di sedano. Di ritorno dalla sua scorribanda silvestre, riattraversata la strada polverosa che portava a casa, passava il resto del giorno a giocare: costruiva casupole, carrettini, cavallucci d'argilla, sospendeva al collo degli animali o ai rami dell'albero più vicino le piramidette del telaio, metteva in fuga con la fionda gli uccelli posatisi sugli alberi, poneva le briglie di porpora e una museruola attorno alla bocca pelosa di un capro, perché, cavalcandolo, lo portasse tranquillamente in groppa sul prato. A sera si fermava incuriosito a guardare la nonna che, seduta al focolare nella luce della fiamma, girava la rossa conocchia o lavorava al telaio, aiutandosi con gli aghi e i pesi, che tenevano in tensione i fili dell'ordito, perché non si confondessero. Con un lavoro lungo e paziente quei fili erano variamente intrecciati, e come per incanto Dazimas vedeva spuntare sul lungo telo immagini nitide di uccelli svolazzanti al tramonto, tra le ombre e i raggi della luna fuori da un bosco di mirti, o figure fiabesche, come quella di Ificlo, famoso per la sua velocità sino a poter correre su un campo di grano senza piegare le spighe, o ancor più quella di Aconzio, il giovane che, ispirato da Eros, l'arcie-re dell'amore, si innamorò a prima vista di Cidippe. Dazimas aveva più volte ascoltato dalla nonna questo racconto pieno di passione e di pathos e se ne era talmente appassionato, che spesso mentalmente non senza emozione ripassava quella suggestiva vicenda amorosa, fantasticando con quell'Eros che l'aveva tramata. Non meno fascinosi i racconti del nonno. Il vecchio, di ritorno dalla campagna con la sua mula carica di cesti pieni di legna e qualche frutto appena raccolto, non si sottraeva alle richieste del nipote e tutto premuroso gli raccontava le antiche storie favolose del popolo peuceta, specie di quando da giovane guerriero saliva su navi corsare e compiva azioni piratesche lungo le coste illiriche o le coste della Daunia soggette alla influenza sannita. Fantasticava anche Dazimas di imbarcarsi e fare il corsaro tra ingaggi di combattimenti e catture di imbarcazioni nemiche, mentre gli sembrava di avvertire nell'orecchio il rumore delle onde marine confuse con la voce possente e decisa

del nonno. Ma era altro ciò che doveva segnare il suo destino. Un bel giorno, a seguito di un suo spericolato girovagare per la campagna, s'imbatté in un luogo aperto dove c'era una grande fornace. Qui un abile vasaio, aiutato da due garzoni, si dedicava alla produzione di vasi, che gli venivano ordinati per le varie feste e cerimonie nonché per gli ordinari usi domestici. Preso da grande stupore, i suoi occhi si affissavano sul faticoso processo di lavorazione dell'argilla, dalle diverse fasi di decantazione, di essiccazione, di modellazione con il tornio, sino alle definizioni dei vasi ricchi di dettagli e con perfette rifiniture: crateri per mescolare acqua e vino, vasi per attingere l'acqua o per conservare il miele, anfore dalle anse attorte, vasetti per unguenti ed oli profumati, tazze con doppia ansa verticale e decorazioni in bianco e in giallo, brocche per le nozze o per i riti funerari, bicchieri a forma di corno, gutti per versare l'olio nella lucerna o per servire da poppatoio. Ancor più delle forme dei vasi era la loro decorazione che faceva strabuzzare gli occhi a Dazimas. Il vasaio rivestiva ogni manufatto di argilla finissima, che dava quel particolare colore nero più o meno lucente nel momento della cottura, come una sorta di vetrificazione. Una volta ben essiccato, intinto il pennello nella densa sospensione ferruginosa, a mano libera egli dipingeva figure e ornamenti vari attraverso sottili incisioni praticate con una punta rigida, che portava allo scoperto lo strato sottostante. Così si creavano contrasti di colore tra la vernice nera e le figure rosse, talvolta contrassegnate da pigmenti variamente colorati. Erano figure dal disegno piuttosto rigido, ma preciso ed accurato nella resa dei dettagli specie quanto al profilo dei volti: gli occhi piccoli, le labbra carnose, il mento largo e arrotondato. Sullo sfondo qualche elemento paesaggistico o architettonico o d'arredo. Figure talvolta con ramoscelli bipartiti carichi di frutti o con ciste decorate con una croce diagonale o con uno xilofono tra le mani. L'attenzione maggiore del vasaio-pittore sembrava rivolta soprattutto alle acconciature femminili, con capelli raccolti in un alto chignon o legati da un nastro bianco, e ai drappeggi delle vesti delle donne, alle pieghe curvilinee sul busto, teso e appianato in corrispondenza dei seni, con sottili fasce scure centrali. Insomma, tutto un insieme di ornamenti che accresceva la grazia del corpo femminile e il suo potere di seduzione, mentre per lo più i maschi erano ritratti nudi per esprimere la loro forza, con il mantello arrotolato intorno all'avambraccio, drappeggiato a pieghe circolari concentriche. Spessissimo sui vasi era riportata una figura - i Greci lo chiamavano Dàimon - piena di ornamenti alle gambe, alle braccia e persino sul petto: era la figura angelicata dell'androgino, "il datore della vita dei mortali e di ricchezze quando lieto entra nelle loro case, nonché ricreatore della loro vita laboriosa", come canta un inno attribuito ad Orfeo. Esso per lo più era raffigurato con alcuni oggetti tra le mani: un cofanetto e uno specchio, un sistro o un timpano, un ramo di platano o un serto di rose o campanule, un

bianco grappolo d'uva o una sacra benda. Su queste figurazioni si fermava lo sguardo curioso e attento di Dazimas. Gli sembrava di poter afferrare con i suoi occhi azzurri i segni della bellezza, le linee del disegno e la campitura del colore, il profilo dei volti e il luccichio degli ornamenti, la favolosità del racconto mitico e l'aspetto quieto della vita quotidiana. La scoperta di quella fornace finì per segnargli la strada da percorrere una volta grande. Cominciò a frequentare sempre più il luogo del vasaio e a scoprire i trucchi del suo mestiere, finché, giunto al quindicesimo anno d'età, divenne pure lui un abile ceramista, capace di far girare il tornio con grande maestria e decorare i vasi con incredibile bravura. Scene mitologiche, scene a soggetto tragico o comico, scene di vita quotidiana segnata da donne esili dalle vesti a vita alta strette da una sottile cintura scura, con i capelli raccolti in uno chignon sulla nuca da una cuffietta decorata con fasce e file di punti, o da donne in corsa con corporatura massiccia e lunghi riccioli sulle tempie e diadema ad alti raggi, e da uomini con il capo cinto di bende sovra dipinte in bianco. Ma erano soprattutto le scene con Eros quelle preferite da Dazimas: Eros in movimento con piede appoggiato su pilastro roccioso e busto leggermente curvo in avanti, Eros in volo a gambe flesse con corona, Eros in volo con la corona in mano da posare sul capo degli amanti, Eros in ginocchio con l'arco teso, Eros di prospetto con le braccia allargate, Eros che insegue una donna, Eros nel mezzo di un simposio, Eros tra una coppia di giovani sposi, Eros alato e nudo con lo specchio in mano teso a significare la raggiunta maturità di una donna per affrontare il matrimonio, Eros che scaglia un dardo contro una fanciulla inginocchiata e a lui rivolta, Eros che porge delle foglioline ad un uccello in volo verso di lui, Eros che tiene in mano un nastro sciolto allusivo dell'avvenuta unione della coppia di amanti, Eros seduto su una roccia con una bocchetta nella mano sinistra, tipico oggetto di una libagione nuziale, e nella destra un'anforetta da cui versa un profumo che suscita l'emozione del desiderio. Insomma, Eros, "il fanciullo che sopra il mondo libero trasvola". Eros ovvero la incarnazione della potenza d'amore, l'amore del corpo e l'amore dell'anima, il principio ordinatore del cosmo, il demone intermedio tra il bisogno umano e il possesso divino della bellezza. Eros, il figlio di Penìa (la condizione del disagio umano) e di Pòros (la risorsa specifica della ragione), come racconterà Platone nel suo Simposio. Volete conoscere un Eros disegnato da Dazimas? È su un vaso di fine quarto secolo a.C., rinvenuto a Bitonto negli scavi del 1981 nella necropoli di via Traiana. Su questa pèlike apula nello stile di Gnathia è raffigurato Eros che in un ambiente campestre ha l'arco teso pronto a scagliare una freccia. Benché resa con i caratteri androgini propri del linguaggio figurativo apulo, la posizione e lo slancio della figura in uno alla tensione delle membra sembrano riecheggiare, in forma mediata, il tipo di Eros realizzato da Lisippo, il grande scultore greco, che operò a Ta-

ranto verso la fine del IV secolo a.C. Il dio alato dell'amore - "terribile", lo dicevano i Greci, giacché sentito come forza esterna a cui non è possibile resistere - ha in questo vaso un grande effetto luministico e una sorprendente freschezza: la diafana trasparenza della figura, il capo pieno di riccioli avvolti da una "cuffia" a reticella, lo sguardo e la freccia puntati sulla vittima da colpire. Graziosa la sua postura - la gamba sinistra flessa e la destra tesa e portante -, belli il profilo agile e mosso e le ali spiegate e striate, mentre una armilla avvolge il braccio destro. "Eros, fiore del desiderio: sul dorso gli splendevano ali d'oro ed era simile al rapido turbine dei venti", scriveva Aristofane nei suoi Uccelli. Proprio come nella mente di Dazimas, il giovane peuceta che sin da ragazzo non seppe rinunciare ad inseguire i voli di Eros.

E per finire vogliamo raccontare un po' la storia dei Peuceti?

Ecco la vicenda "storica" della Bitonto peuceta:

Sotto l'arcontato di Menone ad Atene, quando a Roma furono eletti consoli Lucio Emilio Mamercio e Gaio Cornelio Lentulo, in Italia scoppiò la guerra tra Tarantini e Iapigi. ... Gli Iapigi (Messapi) arruolavano un proprio esercito e strinsero alleanza con i confinanti (Peucezi), e raccolsero in tutto oltre 2000 uomini (473 a.C.).

I Tarantini inviarono a Delfi anche un'altra decima dal bottino dei barbari Peucezi: le offerte erano opera di Onata di Egina e di Kalynthos. ... sono statue di fanti e cavalieri e insieme il re degli Iapigi, Opis, alleato dei Peucezi. Questi è rappresentato come morto in battaglia. (465 a.C.).

I Tarantini combatterono contro i Messapi per Eraclea, avendo come alleati il re dei Dauni e il re dei Peucezi. (433 a.C.).

Taranto chiama Alessandro il Molosso, re dell'Epiro, in aiuto contro i Lucani e i Messapi. I Peucezi si schierano con lui più che con Taranto (334 a.C.).

Agatocle stringe alleanza con i confinanti barbari Iapigi e Peucezi e li fornì di navi pirates, ricevendone in cambio parte del bottino. (295 a. C) (Diodoro, Bibliotheca historica, fragmenta 21,4).

I Romani nel 306 a.C. conquistano Silvium (Gravina) difeso da una forte guarnigione sannita: con tale conquista i Romani si espandono in Peucezia premendo ai confini con Metaponto e Taranto.

L'episodio del 295 rappresenta il terminus post quem dello scioglimento della lega peucezia e dell'adesione dei centri peucezi nell'area dell'alleanza di Roma. Il terminus ante quem sarà stato dunque più verosimilmente la campagna di Roma, più a sud, contro Salentini e Messapi nel 267/266 che completò l'espansione romana nell'Italia meridionale. Contro i Peucezi non v'è notizia di azione militare romana. Diverso era stato infatti il comportamento di Messapi e Peucezi durante la guerra tarantina (281-272 a.C.). I primi erano stati dalla parte di Taranto, un loro contingente militare aveva combattuto tra le forze di Pirro nella battaglia di Ausculum nel 279. Nella regione peucezia Pirro era entrato con azione aggressiva e le città peucezie avevano reagito alla sua azione in maniera diversificata: alcune gli si erano date subito; altre egli le aveva legate a sé con la forza. In questa occasione i Peucezi sembrano non essere più uniti in una lega comune, ma divisi per centri autonomi, e più vicini ai Romani che non a Taranto. È probabile, dunque, che l'ingerenza dei Peucezi nella lega italica guidata da Roma sia precedente questo episodio e sia avvenuta pacificamente proprio in seguito alle varie esperienze di consonanza politica e al maggior affidamento di protezione che essi offrivano contro gli Osco-Sanniti.

Impegnati i Romani in questo periodo contro i Sanniti, a questi si allearono popolazioni apule di area daunia, mentre i Peuceti, evitando insidiosi compromessi nei rapporti sia con i Greci che con le genti osco-sannite, preferirono aderire alla "confederazione" romana. In questo periodo si passa dal modello insediativo di tipo vicano-paganico (piccoli gruppi di capanne sparsi sul territorio e difesi naturalmente, con spazi fortificati per accogliere la popolazione della campagna e il bestiame: nel caso di Bitonto il più antico insediamento abitativo era solo lungo l'asse di quella che poi sarebbe diventata la via Traiana sino all'altezza dell'attuale spazio antistante porta Robustina) a quello di organizzazione del territorio intorno alla urbs (che nel caso di Bitonto si costituisce lungo l'asse di affaccio sulla vallata attraversata dal Tifre nel tratto sant'Andrea-san Francesco della scarpa).

Ma ecco Annibale ...

...Nel tempo delle guerre puniche il concetto di appartenenza alla gente peucezia cominciò ad incrinarsi. Non siamo ben informati delle varie operazioni militari che interessarono l'Apulia durante la guerra annibalica, però è più che certo che la Peucezia si schierò dalla parte del cartaginese sicché si spiega la ragione per cui alla fine della guerra fu colpita da provvedimenti punitivi. Qui importa sottolineare questo. Negli anni dell'occupazione annibalica le emissioni monetali dovettero essere l'espressione di un momento di aggregazione di popolazioni italiche (Brettii, Lucani, Peucezi) e di alcune città greche (Taranto, Metaponto) con le forze cartaginesi, per le necessità della guerra contro Roma. Di conseguenza si può pensare che quella di Bitonto sia stata una zecca militare al servizio di Annibale con la funzione di contribuire al pagamento delle guarnigioni puniche: sicuramente Annibale dovette attingere largamente alle risorse delle città italiche ed italiote attraverso le quali passò, per pagare i suoi mercenari. Le emissioni a Bitonto ebbero vita molto breve: probabilmente si possono collocare cronologicamente nel periodo dell'occupazione cartaginese di Taranto, fra il 212 e 209 a. C., o forse sino al 207 a. C., anno in cui Annibale ritirò le sue guarnigioni da Metaponto e dal territorio dei Lucani per stabilirsi nel territorio dei Bruttii. L'uso di questa monetazione cessò una volta che aveva assolto alla funzione sussidiaria dell'operazione, anche in conseguenza del cambio di situazione postbellica che venne a determinarsi e quindi per il conseguente scarso potere d'acquisto. Difatti, appena si consolidò l'ingresso della Puglia nell'orbita di Roma, l'intera Peucezia conobbe una fase di destrutturazione, con una invadenza coloniale quanto ai rapporti sociopolitici e con l'accentramento delle dinamiche verso i grandi empori/porti della regione. La monetazione prodotta riveste una sua importanza perché esprime la testimonianza più antica del nome di Bitonto, che appare nella leggenda (BYTON TINON) in lettere capitali greche presente sulle monete coniate in bronzo nel III secolo dalla città, in nominali di piccolo taglio. Dall'etnico sulle monete risulta evidente che il nome della città era Byton, a valere come toponimo che richiamava la specificità del luogo, atteso che il -tinon finale (l'esito di un genitivo plurale greco: vale la pena ricordare che la lingua adoperata dai peucezi era il messapico, una sorta di mistione tra dialetto messapico e lingua greca) ad indicare il gruppo etnico (cioè come dire 'degli abitanti di Byton'). Le monete di Metaponto riportano ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ (*METABON+ TINΩΝ): l'idronimo Mètabon e Mètapon in epoca magnogreca è ellenizzato e diviene Metapòntos; così è pure per Ἀκραγαντῖνοι (gli abitanti di Acragan, città fondata su un altopiano affacciato sul mare, Agrigento), Ταραντῖνοι (città fondata da Taras, Taranto), ecc.

Per Bitonto la prima attestazione in lingua latina si ritrova in una epigrafe della tarda età repubblicana rinvenuta in Sardegna, nei pressi di Alghero, che riferisce di una ara dedicatoria che alcuni sodales buduntini innalzarono da emigrati nell'isola, forse mossi a cercare qui nuove possibilità di sussistenza a seguito del processo di destrutturazione determinatosi dopo le guerre puniche che determinò un malcontento sociale più che politico dei centri peucezi. Il nome può essere dunque derivato dalle condizioni geopedologiche del sito, quindi da bòton/botàne "gregge, pascolo" o bothros "fossa". Non appare del tutto improbabile che il tema bot/bod abbia assunto anche il significato di "costruzione". Nella forma classica latina è Butunti/Butuntum: il -ntum è un suffisso largamente attestato nell'area illirica. Il nome appare in rapporto con Buthrotum "Butrinto", già colonia romana sulla costa epirotica, di fronte a Corcira, e con Budua, un emporio greco già attestato nel X sec. a.C. nella forma di Buthoe. Si registra nei Gromatici veteres il termine boton-tini a valere "monticelli di terra". Bitonto potrebbe, dunque, significare "luogo costruito su una altura", al di sotto della quale c'è un affossamento di terra (la lama) attraversato da un corso d'acqua denominato Tifre, l'idronimo è il classico Tiber, gr. Thybris, che una ipotesi etimo logica conduce ad una base *tib- alternata con *tif-, come Tibur, Tifata, Tifernum, il cui significato fondamentale è "fiume, torrente montano": si deve all'errore di un giornalista del primo Novecento se la forma dialettale classica si italianizzò in Tiflis.

Tra

la fine del III secolo e l'inizio del II sec. a. C. la Peucezia entrava, dunque, definitivamente nell'orbita romana e così si determinarono nuove forme di organizzazione istituzionale, insediativa ed economica. Il processo di romanizzazione si concluse con la municipalizzazione dopo il bellum sociale (91-88 a. C.). I Peucezi osarono insorgere contro Roma e furono sconfitti: "Cosconio, dopo aver devastato i territori di Larino, Venosa e Ascoli, invase quelli dei Peucezi e in due giorni ricevette la resa di quel popolo. Cecilio Metello, essendogli succeduto nel comando, entrato in Iapigia attaccò gli Iapigi e li sconfisse in battaglia. Qui trovò la morte Poppadio, un altro comandante dei ribelli; i superstiti vennero a consegnarsi in piccoli gruppi a Cecilio" (APP., BC 1, 6, 52-53). E si divenne così municipium romano retto da un quattuorvirato, un collegio in cui due membri esercitavano le funzioni giurisdizionali, gli altri due quelle amministrative. Ma pure dopo le cose cambiarono...

La veloce municipalizzazione della Puglia fu con molta probabilità collegata alla guerra civile fra mariani e sillani. Che fosse urgente prevedere l'aggregazione di cittadini nella tribù di un qualche capoparte va forse rapportato all'improvvisa necessità di dover ricorrere ad un

eventuale arruolamento eccezionale, data l'insorgenza della guerra civile. Così si spiega la concessione della cittadinanza in uno all'iscrizione dei nuovi cives nelle tribù rustiche. Per i cittadini di Ruvo, Bari e Ceglie le fonti epigrafiche documentano con certezza l'iscrizione alla tribù Claudia, a cui era apparteneva il mariano Valerio Flacco, per Bitonto manca una documentazione specifica, ma di certo non si sbaglia a supporre che, data la contiguità territoriale, alla medesima tribù siano stati assegnati i cittadini di Butuntum. Il municipium di Bitonto, al pari degli altri municipi dell'area centrale della Apulia, fu organizzato sulla base di un collegio di quattro magistrati, i quattuorviri, distinti in due quattuorviri iure dicundo e due quattuorviri aedilicia potestate. Una traccia di questo collegio è rintracciabile nello zoccolo del secondo pilastro della navata laterale sinistra della cattedrale che contiene i resti di una stele funeraria piuttosto consunta, riutilizzata come elemento di costruzione. Databile tra I secolo d. C.-prima metà del II d.C, questa pietra e riporta questa epigrafe: - Lucanius Ceia(nus IIII) vir quinq(ennalis)..v)i(xi)t an(nis...)... Lucanius Ceianus è magistrato in un anno del censimento è il primo e finora unico magistrato della realtà istituzionale di Butuntum. Non è da escludere il fatto che le aristocrazie locali abbiano conosciuto un veloce declino fino a scomparire del tutto o si siano adeguate al modello romano pur di partecipare alla gestione del potere. La conservazione di alcuni toponimi ancor oggi vitali nella memoria dei contadini (u Cagnane da Lucanius, Primignane da Priminius, Corsignane da Corsinius, Cirignane da Cerinius) porta a supporre che si sia determinata una capillare occupazione delle campagne attraverso la diffusione del modello della villa, ovvero di fattorie di modeste dimensioni, e che quindi si sia determinato uno sviluppo di attività produttive, magari non più solo destinate al consumo interno alla comunità, ma forse anche alla commercializzazione dei prodotti agricoli su medio e corto raggio. L'istituzione di soli municipia, infatti, implica dal punto di vista giuridico che tutte le proprietà private, regolamentate prima della municipalizzazione dagli statuti locali, furono assoggettate al dominium ex iure Quiritium, dal punto di vista gromatico che non dovettero verificarsi grandi mutamenti, in quanto, a differenza di quanto accadeva nelle colonie, rimanevano invariati i confini, le forme dei campi e il definirsi dei vari comprensori, così come i proprietari dei singoli fundi e il pieno godimento degli stessi, contrariamente a quanto accadeva nelle colonie.

Infatti, proprio per il fatto che il municipium non veniva fondato ex nihilo, ma la sua istituzione riguardava una comunità preesistente, la riorganizzazione del suo territorium non

poteva avvenire in maniera dirigistica e ovunque secondo le forme della limitatio, in quanto il complessivo riaccatastamento dell'intero territorio italico secondo gli schemi gromatici, con un intervento volto a ridisegnare e riassegnare le unità fondiari in cui era ripartito il demanio delle varie comunità assorbite all'interno della civitas Romana, avrebbe implicato un dispendio enorme di energie e di capitali che «non dovettero nemmeno essere presi in considerazione». Per questo motivo appare assai poco plausibile che l'intero territorio dei municipia della Puglia centrale fosse centuriato. Con la riorganizzazione augustea dell'Italia, la Puglia fu inserita all'interno della regio secunda Apulia et Calabria, i cui confini andavano dal Biferno fino al Capo Leuca lungo l'Adriatico meridionale e nell'entroterra si estendevano sino all'Appennino campano. Strabone riferisce che nel primo ventennio del I sec. d.C. non si riscontravano più le differenze fra Apuli propriamente detti, Dauni e Peucezi, anche se separa nettamente i Calabri e i Salentini dagli Apuli. Alla definizione dei confini della regio secunda di certo un ruolo fondamentale giocò la funzione svolta dalla via Appia, attorno alla quale si venne delineando un comprensorio nel quale furono inclusi i distretti di municipi, colonie e prefetture che gravitavano attorno al suo percorso. Va però considerato che lungo il tracciato della via Appia alcuni centri come Aeclanum, Venusia e Tarentum ebbero una autonomia giuridico-istituzionale. Naturalmente la maggiore densità di municipia si riscontra lungo il tracciato dell'asse costiero che emarginò la strada più antica fino a sostituirla del tutto, dagli inizi del II sec. d.C., con la realizzazione della via Traiana. Interessante appare quanto si riporta (qui in traduzione italiana) nel Liber Coloniarius II, p. 261-262 L. IV.2, il libro che contiene le due sezioni dei Gromatici Veteres (Gli antichi agrimensori: la groma era il principale strumento usato dai Romani nella delimitazione dei terreni): "Quando stabilimmo i confini per le province di Apulia e Calabria secondo l'editto e la legge del divino Vespasiano, in diversi luoghi furono eseguiti i rilievi e fu calcolata la ripartizione in iugeri. I rimanenti luoghi giacché qualcuno li aveva occupati, furono censiti in un tempo successivo e assegnati a quelli che li possedevano. Altri luoghi furono divisi in base all'estimo della loro fertilità. I confini sono demarcati con termini, ruscelli, fossati, canali, alberi preesistenti, cumuli di terra, mucchi di pietre, ma anche con rocce naturali contrassegnate, vie, tombe, alberi non della zona, e con altri segnali che prima nei libri abbiamo spiegato. Le città poi sono queste. Il territorio di Brundisium (Brindisi) fu ripartito in base all'estimo della fertilità; le parti rimanenti furono assegnate come saltus. Sono ripartite come sopra si legge è divisa la provincia. I territori di Butuntum (Bitonto), Caelia (Ceglie di Bari), Genusia (Ginosa), Egnatia (Fasano), Lupiae (Lecce), Metapontum (Bernalda-Metaponto), Uria (Oria), Rubi (Ruvo di Puglia), Rudiae (vicino a Lecce), Tarentum (Taranto), Barium (Bari), Veretum (Patù), Neretum (Nardò), Hydruntum

(Otranto), furono demarcati con la stessa legge e regola che sopra abbiamo detto”.

Molto ha contribuito nella nuova lettura del territorio in questione la ricerca storico-archeologica, che ha permesso di riconoscere come le devastazioni belliche e le mutilazioni territoriali post-belliche imposte da Roma abbiano costituito innegabili fattori di destrutturazione e di costruzione di nuovi assetti sociali, economici e insediativi. Certo al ritardo negli studi si è aggiunto lo stereotipo storiografico che pure conduce a fonti letterarie di certo rilievo, magari a Cicerone (inanissima pars Italiae, la regione dell'Italia più misera, in Att. 8,3,4) o a Lucano (piger Apulus arva deseruit rastris et inertis tradidit herbae, i campi che l'Apulo indolente ha lasciato deserti di aratri e abbandonato all'erba sterile, Phars. 5, 403-404) o a Seneca (in desertis Apuliae, nelle solitarie terre della Puglia, in Ep. 11,87,7), persino a Giovenale che parla di terreni apuli venduti a basso prezzo (Sat. 4,26-27), salvo poi a riferire di poderi apuli coltivati e tanti pascoli così vasti da stancare persino i nibbi (tot praedia Apula, tot milvos intra tua pascua lassos, in Sat., 9, 54-55). Con molta probabilità l'immagine che si evince da queste fonti letterarie potrebbe ricondursi ad una situazione di progressiva rarefazione economica, che non comportò un tracollo generale e che potette interessare solo limitate aree pugliesi. Il paesaggio urbano interessato tra fine III secolo a.C. e seconda metà del II secolo d.C. offre dinamiche organizzative omogenee e precise peculiarità in rapporto all'influsso esercitato da Roma che determinava conseguenti processi di metabolismo e simbiosi. Ne deriva una visione della Puglia centrale con un territorio fittamente popolato ed economicamente vitale, nell'ambito del quale si possono individuare molteplici modelli insediativi e svariate forme di produzione, ben attestate anche nelle coeve realtà dell'Italia centro-settentrionale e meridionale, con cui il paesaggio della Puglia centrale in età romana trova per più aspetti stringenti confronti. Si viene così a superare il rigido e superato bipolarismo tra continuità e discontinuità, individuando quei segni di ristrutturazione e di omologazione, di novità e di vitalità, di discontinuità e di continua interazione.